

Predicazione della terza domenica di Pasqua 26 aprile 2009 – Salmo 23

E se Dio non bastasse?

“Il Signore è il mio pastore: nulla mi manca.” Nella classifica dei versetti biblici più citati questo versetto è sicuramente al primo posto. Ma quando si usano versetti biblici? Nella conversazione quotidiana? Nella pubblicità? Alla televisione? Non proprio. L’unico ambito in cui a volte si usano versetti biblici è quello dei necrologi. Non lo fanno tutti, lo fanno innanzitutto i protestanti. E quando scelgono un versetto scelgono spesso il versetto iniziale del salmo 23.

Carissimi, carissime, questo non vuole essere un esordio macabro. Non vuole neanche essere una critica a quelli tra voi che forse un giorno hanno scelto questo versetto in occasione della scomparsa di una persona cara. Ma a dire la verità mi sono sempre interrogata sul successo di questa frase: “Il Signore è il mio pastore: nulla mi manca.” In un momento di lutto non sono sicura che nulla mi manchi, anche se c’è il Signore. Non sono sicura che riuscirò a rimettermi totalmente a Dio mentre ho appena perso un fratello, un’amica, un genitore. Non so cosa pensate ma a me questo versetto intriga. E mi dico: e se, a volte, Dio non bastasse?

Tutto il salmo 23 riposa su quest’idea: il Signore mi guida e mi sostiene. E’ l’immagine del pastore. Gli ultimi due versetti aggiungono l’immagine del banchetto escatologico, cioè dell’avvento del regno di Dio alla fine dei tempi, per rafforzare l’idea della serenità e del conforto promessi ai credenti. Ciò che mi intriga non è la promessa o la speranza ma proprio il punto di partenza, queste due affermazioni, poste l’una accanto all’altra, la seconda come conseguenza della prima. Il testo ebraico dice: “Dio il mio pastore, non mancherò”.

Mi soffermerò in un primo tempo sull’immagine di Dio come pastore; in un secondo tempo sulle sfide che la complessità del mondo attuale pone alla fede in Dio.

1. Che pecore per il Signore pastore?

Nella Bibbia l’immagine di Dio o di Gesù come pastore è frequente. Se questa metafora è ovvia e immediata per popolazioni rurali o montanare, essa lo è molto meno per gli abitanti delle città moderne. Anzi molti non hanno mai visto un gregge, non sanno a che cosa assomiglia un ovile e ignorano tutto del lavoro di un pastore. Per molte persone oggi l’immagine del pastore è legata a una foto o a un libro, a un viaggio in Corsica o in Australia.

Tuttavia il problema maggiore di questa immagine non riguarda tanto il pastore quanto le sue pecore. Perché le pecore siamo noi! Cioè, nell’immagine biblica di Dio o di Gesù come pastore, le pecore guidate e protette sono i credenti. Nelle rappresentazioni moderne assomigliare a una pecora significa assomigliare a un animale piuttosto stupido, servile, un animale che segue il gregge, che copia ciò che fanno le altre pecore senza nessun’autonomia.

Insomma l’immagine del pastore e delle pecore rimanda al passato, al tempo in cui la disciplina e le regole funzionavano; essa rimanda a un tempo obsoleto, spazzato via dalle conquiste moderne e postmoderne in materia di autostima e di coscienza di sé. L’immagine del pastore e delle pecore rafforza l’idea che la fede è sottomissione, ostacolo all’autonomia del soggetto, oppressione dalla quale l’essere umano contemporaneo deve assolutamente liberarsi.

In un certo senso siamo costretti, come credenti nel 2009, a trovare altri significati alla metafora del pastore e delle pecore. Non posso neanche immaginare di riprendere l’immagine nel suo significato tradizionale. Non fa colpo, non è efficace, non interessa più. Invece due elementi vanno attualizzati e proposti alla chiesa odierna. Il primo riguarda il pastore. Il pastore è unico, il capo del gregge, il maestro, il Signore è unico ed è Gesù Cristo. Sembra un’evidenza ma basta guardare intorno a noi per vedere che spesso il risorto viene sostituito da un essere umano peccatore e mortale. La nostra fede è una fede in un unico Signore, in un’unica autorità, in un unico cammino di vita: Gesù Cristo. La nostra è una fede esclusiva, nessun’altra signoria può competere con il Figlio di Dio.

In questa visione radicale del pastore come Cristo il significato dell'essere pecore cambia ed è il secondo elemento di attualizzazione. La pecora non è più l'animale senza testa che segue stupidamente le altre ma il membro indispensabile di un corpo immenso e invisibile, un'assemblea universale di discepoli del pastore. Questa è la chiesa, non una chiesa in particolare, ma la comunità dei credenti, un gregge polifonico che segue il pastore, che si incammina sulle sue orme e respinge altre vie.

La fede ha senso solo se è vista in questa radicalità della scelta, cioè in questo invito a seguire *immediatamente* Gesù Cristo, unico pastore. Senza intermediario, senza vicario, senza mediatore, senza confessore. In questo progetto la chiesa ha un ruolo importante, non come autorità o come potenza, ma come comunità di credenti, come comunione, come luogo di condivisione e di solidarietà. La chiesa è il progetto del pastore, non è il pastore a essere un progetto della chiesa. E' Gesù Cristo che guida le pecore, non sono le pecore a modellare un Gesù alla loro misura.

2. La complessità del mondo e l'immutabilità di Dio

Eppure vorrei tornare sulla mia perplessità iniziale. Anche se credo fortemente che Gesù Cristo sia l'unico pastore del suo gregge, anche se non dubito che l'incamminarmi sulle sue tracce sia l'unica via di salvezza, non credo che questi punti fermi della mia fede bastino a rispondere a tutte le mie domande. Non penso che la mia fede possa sempre difendermi dalla complessità dell'esistenza umana.

Se faccio del Signore una specie di tappabuchi, una risposta pronta di fronte a ogni situazione della vita, gli nego la sua illimitatezza, faccio di Dio un dio umano, una certezza rassicurante ma totalmente artificiale. Credo invece che ci siano momenti della vita in cui Dio è assente, in cui almeno io, pecora smarrita, non riesco più a vederlo.

Perciò dico: *e se Dio non bastasse?* Non per provocazione, non per rassegnazione, non per arroganza. Lo dico perché a volte neanche Dio, neanche la fede, neanche la certezza di non essere soli, bastano a mantenerci in piedi. "Il Signore è il mio pastore: nulla mi manca", ma non è sempre così. A volte mi manca il coraggio, a volte mi mancano quelli che se ne sono già andati, a volte mi mancano i soldi per finire il mese, il documento per lavorare, la speranza per vivere un altro po'. A volte Dio non mi basta, non riesco ad accontentarmi di Dio, vorrei poter ubriacarmi della Sua presenza perché forse così riuscirei a sentirla.

Ecco perché dico: *e se Dio non bastasse?* Una fede moderna, una fede che tenga conto del mondo complesso e in continuo cambiamento in cui viviamo, non può far finta di non vedere i buchi sulla strada. Se vogliamo che la fede in Gesù Cristo rimanga un linguaggio, uno stile di vita e soprattutto una speranza per noi e per i nostri figli, la dobbiamo ritrovare in tutta la sua complessità. "Nulla mi manca", dice il salmista –forse addirittura il re Davide stesso – ma lo dice cantando, dedicandosi completamente al servizio del Signore. Lo dice un sacerdote del tempio di Gerusalemme, non un cittadino europeo nel 2009! Dio non è cambiato, ma i credenti e le comunità sì. Dio non è cambiato, ma la fede sì.

Dio non è cambiato ma a volte non basta più. Con questo non voglio dire che Dio venga superato da altre potenze o da altre dottrine. Faccio un esempio. Se diciamo che all'origine della vita c'è Dio, il Dio creatore in cui crediamo, cosa diciamo di fronte a un gesto terapeutico come l'aborto? Diciamo che l'aborto è assolutamente vietato perché la vita appartiene a Dio? O diciamo invece che l'aborto può essere praticato con un altissimo rispetto per la vita, in casi specifici in cui per esempio la sopravvivenza della madre o del feto è minacciata?

La mia perplessità – *e se Dio non bastasse?* – vuole proporre una fede aperta agli interrogativi del nostro tempo, una fede che accetti di non avere una risposta a tutte le domande complesse del mondo, una fede che interPELLI il mondo, una fede che tenga conto dei silenzi di Dio.

Invio

Sì, il Signore è il mio pastore. Eppure a volte questa fede essenziale non riesce a colmare gli abissi di incomprensione, gli anni di sofferenza silenziosa, i vuoti di sterilità spirituale, i tempi di indifferenza e di egoismo. Non riesco sempre a dire che non manco di niente, non riesco sempre a dire che Dio mi appaga e mi basta. Sono convinta che Dio può tutto, che le cose a noi impossibili a lui sono possibili, ma a volte la mia vita imperfetta mi nasconde questa completezza.

Forse un giorno nulla mi mancherà ma dubito che ciò avvenga prima della mia morte. E preferirei che i miei parenti non scegliessero questo versetto, decisamente troppo lontano dalla mia debole fede.

Amen.